



RUBBETTINO

Quotidiano  
30-12-2023  
Pagina 1+37  
Foglio 1 / 4

**il Quotidiano** del Sud  
REGGIO CALABRIA

Tiratura: 13.544  
Diffusione: 8.696



www.ecostampa.it



L'immagine in copertina

### Il libro

## Terra inquieta di Vito Teti Il ritorno festivo Calabria e fuga

SERVIZIO a pagina 37

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833



La nuova versione di Terra inquieta di Vito Teti, da Rubbettino

# Il ritorno festivo Calabria e fuga

*Una terra di culle vuote in cui non si celebrano più nascite e dalla quale si continua a partire*

LE feste natalizie significano anche e soprattutto casa, una festa del ritorno durante la quale le famiglie di Calabria, disgregate per il mondo, spesso si riuniscono intorno a tavolate imbandite per le feste. Ci sono però case che rimangono silenziose, vuote. Sono quelle in cui l'ultimo genitore rimasto a presidio di quell'abitazione è morto. E allora tornare cessa di avere quel senso forte che ha avuto fino a quel momento. Di casa in casa, si svuotano le vie, i paesi. Ecco che la Calabria, la terra dei paesi preseppe aggrappati alle montagne diventa una terra di culle vuote, in cui non si celebrano più nascite e dalla quale si continua inesorabilmente a partire. Talvolta però si torna, in forme nuove, creative ma che sono diverse da quella che può essere considerata davvero "una nuova vita". A questa terra mobile, irrequieta, in fuga persino da se stessa, Vito Teti ha dedicato un intenso volume dal titolo «Terra inquieta», pubblicato da Rubbettino e riproposto per lo stesso editore, in questi giorni, in una nuova versione rivista e arricchita. Su gentile concessione dell'Editore pubblichiamo un ampio stralcio del libro

di VITO TETI

L'aereo taglia il mantello delle nuvole bianche sopra la Calabria, e incominci a vedere dall'alto la Sila e la piana di Sibari, la regione tra terra e mare, la terra tra due mari. Ti accorgi subito del paesaggio di luminosa «lunghezza» di cui parlava Giuseppe Isnardi. Soltanto dall'alto il territorio della regione sembra, forse, riconducibile a una qual-

che unitarietà e compattezza: questa immagine così definita non ti è mai consentita da terra, neppure dalle cime più alte. Man mano che l'aereo si abbassa cominci a scorgere (e a distinguere) quei piccoli centri, addossati alle colline, in prossimità delle fiumare, o distesi verso le marine, e spesse volte legati da tanti minuscoli insediamenti o da case sparse tra la collina e le coste. La percezione di Isnardi di un «paesaggio di forme distese e quasi spianate, un paesaggio essenzialmente di lunghezza» ti coglie quando, dall'alto, osservi di notte il recente tessuto urbano. Il paese si è sovrapposto al paesaggio, lo ha risucchiato, fino a rubargli l'idea di lunghezza. Quando percorri la costa tirrenica, in macchina o in treno, lo sguardo deve decidere se fissare il succedersi di centri abitati o disabitati lungo la costa, spesso tra la linea ferrata e il mare, o quei piccoli borghi che si stagliano sulle colline e che fanno intuire che al di sopra, dietro, esistono ancora altri paesi. Dal mare, a due tre miglia dalla costa, l'idea che la Calabria resti una terra di paesi continua a prevalere, nonostante le costruzioni sull'acqua, le macerie recenti che si alzano sulle colline. A dispetto di tutto le immagini della regione danno l'illusione di un lungo interminabile paese, segnato da interruzioni e da zone non comunicanti. Non si fraintenda, la Calabria non ha una grande città, tantomeno una vera metropoli, frutto

di un progetto e di un disegno urbano. I centri della regione sono combinazioni più o meno riuscite di paesi, sono il frutto di deterritorializzazioni e riterritorializzazioni. Anche le forme di vita, le relazioni sociali, i tempi della produzione e degli spostamenti non hanno inventato una città, ma piuttosto un non più luogo, un brulichio, un non ancora luogo. La Calabria resta il luogo dei paesi, e tuttavia quello che è cambiato è il vecchio paese, finito senza che sia scomparso geograficamente, come spazio urbano. In altre parole, il paese o i paesi, o l'unico lungo e dilatato paese, non è più il vecchio «paese presepe». Il paese presepe non è solo un'immagine, un'espressione efficace per cogliere l'aspetto peculiare dei piccoli centri calabresi. Tra presepe e paese esistono relazioni precise; un'analogia praticata, elaborata, e che è cambiata nel tempo. I presepi sono forme di rappresentazione popolare. Attraverso il presepe le popolazioni dei paesi calabresi rappresentavano la vita. Illuminante un'annotazione di Alvaro: «Il figuraio che lavora la creta, quella stessa creta con cui i Greci facevano vasi e figurine, una creta rossa e verde: egli viene a Natale a rivedere i pastori del Presepe e a introdurre i personaggi nuovi della vita nostra, perché gli stessi Presepi sono trasformati in rappresentazioni della vita locale, con la zingara, lo scemo, il cacciatore, i carabinieri che arrestano un ladro di montagna». At-



RUBBETTINO



torno al presepe, sia nelle chiese sia nelle case, si effettuavano preghiere e canti rituali. Anche la conservazione del presepe, di solito la sera dell'Epifania, aveva momenti teatrali. Il capofamiglia faceva baciare il bambino Gesù a tutti i membri della famiglia, prima di toglierlo dal presepe per nascondere alla vista di Erode. Nei «bassi» di Catanzaro si svolgeva la rappresentazione legata ai riti del Natale e al presepe più importante della regione: «u prisièbbu cchi si mòtica». Venne ideato attorno al 1790 dai fratelli Frangipane, detti «i Piràino», abilissimi a manovrare le figure (in seguito i personaggi verranno mossi automaticamente con molle di orologi). In questo presepe, oltre «alla grotta circondata dai tradizionali pastori, venivano raffigurati non solo strutture sociali ed ambienti nostrani, ma rappresentati personaggi più in vista e figure tipiche della città». A volte si figuravano episodi della vita dei santi, che richiamano le antiche opere basiliane dette «Biòs», o satire sociali e politiche. Se il presepe riproduce e racconta il paese, magari il paese desiderato e sognato, pieno di doni e di cibi, figure erranti e mobili, il paese è stato, in maniera complementare, percepito, narrato, vissuto come un presepe. La narrativa e la poesia, sia colte che popolari, hanno presentato più volte il paese meridionale e calabrese con forti analogie con il presepe o, in ogni caso, in una dimensione montana e agropastorale. «La frequenza con la quale i paesi meridionali sono stati descritti o evocati come se fossero presepi ha contribuito in maniera determinante alla formazione dell'espressione «paesi presepe», divenuta emblematica per designare i paesi meridionali tradizionali». Si pensi ai narratori calabresi, come Saverio Strati, Fortunato Seminara, Mario Lacava e Sharo Gambino e, a titolo di esempio, si prenda questa famosa descrizione che Corrado Alvarone fa in *Gente in Aspromonte*: «Il paese è calmo e denso più di una mandria. Nelle giornate chiare i buoi salgono pel sentiero scosceso come per un presepe, e, ben modellati e bianchi come sono, sembrano più grandi degli alberi, animali preistorici. Arriva di quando in quando la nuova che un bue è precipitato nei burroni, e il paese, come una muta di cani, aspetta l'animale squartato, appeso in piazza al palo del macel-

laio, tra i cani che ne fiutano il sangue e le donne che comperano a poco prezzo». I paesi in abbandono, con spazi deserti e disabitati, sono spesso senza più centro, senza piazza, senza bar, senza più rapporti, senza più punti di riferimento, con paesaggi urbani stravolti. A muoversi, a spostarsi, a trasferirsi, a «moticarsi», non è più il presepe che riproduceva la vita, ma il paese che era narrato e raffigurato come un presepe. La memoria e il rimpianto di questa rappresentazione del paese sono alla base dell'invenzione recente dei presepi viventi. Nascono in genere negli anni Sessanta e Settanta sul modello di manifestazioni esterne, che arrivano tramite il mezzo televisivo. Nel 1979 ho documentato per la Rai un presepe vivente che veniva organizzato per la prima volta a Celico, dove non esisteva alcuna tradizione del genere. Da allora, quasi paradossalmente, con lo svuotarsi e lo spopolamento del paese sono aumentati i villaggi e i piccoli centri che si presentano o si sognano come presepe vivente. Presepi viventi sono realizzati in centri come Bova e Soriano, Camini e Pernocari, Panettieri e Cetraro, Cannitello, Decollatura e Davoli, Calopezzati e Amantea, Maida e Spezzano Piccolo e diversi altri centri della regione. A Celico, dove filmavo, l'ambiente non è costruito con capanne di sughero o cartone o latta e strade di muschio, ma è dato dalle vie e dalle piazze a tempo popolate e oggi vuote. Se il presepe in passato riproduceva la vita di ogni giorno, il presepe vivente oggi racconta il paese della memoria e della nostalgia, il paese di cui si è sentito parlare e da cui si è fuggiti. La rappresentazione di un presepe, che racconta la fine dell'antico paese presepe, senza indulgenza e senza retorica, con sguardo realistico sulla realtà, è quello organizzato a Carfizzi, paese calabro-albanese della provincia di Crotona, nell'ambito dell'attività didattica Culle vuote della scuola elementare di quel paese: in tutto diciotto alunni, divisi in due pluriclassi. L'attività, che ha coinvolto le quarte e le quinte, è stata coordinata dall'insegnante Marianna Leonetti, autrice della canzone Fasce conservate (Fasce tè ruara), con musica composta da Giovanni Polizzi, un musicista del posto. [...] In paese non ci sono più bambini/ solo d'estate lo riempiono quelli che tornano/ e che vo-

lano subito via come paglia al vento/ così si perdono le radici/ così si perdono le parole/ così si perde anche l'allegria/ e non sappiamo cosa ci riserva il domani/ i bambini ridono/ i bambini piangono/ i bambini giocano/ e sono belli anche quando dormono/ ma tutto può accadere/ e il paese con le fasce conservate sta ad aspettare. [...] Il Natale, però, non racconta più una nascita, ma una non nascita. Il paese ricordato e narrato, reso famoso con il nome di Hora da Carmine Abate, è a rischio estinzione. Il 2013 è stato il primo anno, dal 1823, da quando esistono i registri dell'anagrafe comunale, in cui a Carfizzi non c'è stata alcuna nascita. Anche il 2014 è stato un anno senza nascite. Gli abitanti residenti sono 665, dai 1.327 che erano nel 1991. Un declino che fa temere il peggio. Per queste ragioni, scrivono le donne di Carfizzi che cercano di scongiurare la morte del paese, «il nostro presepe rappresenta una culla vuota» in un ambiente contadino. I Magi che portavano doni sontuosi nella culla non sono arrivati, nessun bambino li attendeva. Non è solo Carfizzi a vivere questa situazione. Sono tutti i paesi calabro-albanesi, le comunità arbëreshe di tutta la Calabria, a conoscere una situazione di spopolamento e di grande degrado. Si dissolve una grande civiltà che ha contribuito in modo consistente all'illuminismo e all'unificazione nazionale, e poi alle lotte contadine per la terra. Si frantumano comunità che hanno prodotto fiabe, leggende, preghiere, inni, rapsodie, ballate, canti, artigianato, testi religiosi, musiche e hanno custodito memorie in una lingua antica e affascinante grazie a grandi intellettuali come De Girolamo e De Rada, scrittori, poeti, saggisti. Un destino simile a quello delle comunità dei greci di Calabria e a quelle della Calabria dell'interno. Tante iniziative sulla lingua da preservare, sull'identità da riscoprire, sugli sportelli linguistici da aprire, sulla tutela delle minoranze, hanno prodotto qualche buon risultato, interessanti ricerche sulla memoria orale e iniziative culturali partecipate, delle consapevolezze positive, nuove socialità, ma anche molte retoriche, con esiti talora folkloristici, con tanti gemellaggi inutili, scambi Calabria-Albania spesso fini a se stessi o alla promozione di amministratori e politici locali.



RUBBETTINO

Quotidiano

30-12-2023

Pagina 1+37

Foglio 4 / 4

# il Quotidiano del Sud

REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it

Come è avvenuto nelle comunità dei greci di Calabria e in tutti i paesi della regione. Un formicolio e un'inquietudine che non sono riusciti, con soldi spesi non sempre bene, a dare speranza e prospettiva. Gli esuli dell'Albania che, cacciati dalle invasioni dei Turchi, tra il XV e il XVIII secolo, avevano trovato e costruito una

nuova patria in Calabria e in altre regioni del Sud, sono in esilio da loro stessi, sono fuggiti in Germania e in tutte le parti del mondo. Adesso sono anche loro impegnati in un'opera difficile per arrestare il declino e l'abbandono di comunità faticosamente costruite nei secoli.[...] Non è irrilevante

che scrittori, poeti, storici, antropologi, giornalisti, fotografi, cineasti – e soprattutto esponenti di un genere letterario che mescola memorie, note di viaggio, fiction, riflessioni – abbiano narrato la Calabria e il Sud in questa doppia e ambigua, ma complementare e inseparabile, tendenza al radicamento e alla fuga, alla restanza e all'erranza.

## Vito Teti Terra inquieta



Per un'antropologia dell'erranza meridionale

Nuova edizione



RUBBETTINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833